

# Personaggi in cerca d'autore

di ROBERTO D'ALBERTO

**F**orse i lettori della "Voce" ricorderanno un articolo scritto tempo fa sul quale disquisivo dei tormentati rapporti che molti caltabellottesesi intrattengono con il sonno, comprese le difficoltà personali, e quelle inerenti a qualche elemento della mia famiglia. Richiamo per un attimo quel pezzo, allora, per raccontarvi che l'insonnia continua a imperversare, nonostante i miei reiterati tentativi di allacciare durevole e sincera amicizia con Morfeo sicché mi conduca verso lunghe dormite ristoratrici. Succede, invece, che nottetempo bussino alle porte dei miei ondivaghi pensieri vecchie personalità del nostro paese ormai scomparse, gente caduta nel dimenticatoio da qualche lustro, persone che furono i rappresentanti della nostra comunità, antichi testimoni di epoche passate e recenti attori di un periodo più vicino, se non addirittura contemporaneo. Uomini insomma, ma anche donne, che attraverso i tratti del carattere, o il loro modo d'essere, sono stati in vita punti di riferimento, modelli di comportamento, esempi da seguire, prototipi ai quali ispirarsi, tipi da osservare con curiosità, e in definitiva che si sono distinti (nel bene o nel male) per le maniere con le quali hanno affrontato il mondo. Individui, in aggiunta, che destavano interesse per il semplice aspetto fisico, per gli atteggiamenti con cui si proponevano in società, per come parlavano o per quel che dicevano, anche se beninteso erano corbellerie. Un personaggio dalla forte personalità cui ero parecchio legato, e che per l'indiscusso prestigio personale entra di diritto nel novero di questi brevi profili umani che adesso andrò a proporvi, è stato ad esempio mio nonno, Giuseppe Rizzuti. Ho rievocato, chissà perché poi, quella volta che rimasi solo con lui nella grande casa in via Botteghelle per l'occasione delle esequie di sua sorella Camilla. Il nonno, già avanti negli anni, e impossibilitato di partecipare al funerale che si svolgeva a Palermo, rimase in paese, ed io ancora bambino fui lasciato dai miei genitori a tenergli compagnia. Nel cuore della notte, quindi, ho rammentato con estrema nitidezza quell'uomo gravato dal fardello degli anni, che andava in giro per la casa evocando con un vezzeggiativo il nome della sorella morta. "Millina", "Millina", ripeteva. Poi di colpo ritrovava il controllo, si ricordava di me, e per farmi compagnia m'invitava a giocare a carte. Appena iniziata la partita, però, gettava innervosito le carte sul tavolo, si alzava, e tornava a vagare da una stanza all'altra in cerca di requie. Dopo un po', sollecitato di nuovo dalla mia presenza, e sempre nel tentativo di farmi distrarre, s'inventava qualche altra iniziativa volta a tenermi occupato e ingannare il tempo nell'attesa del rien-

tro dei nostri familiari. Eh sì, era davvero un tipo unico, il nonno, con tutti i suoi acciacchi, con il dolore della sorella scomparsa da poco, con la vita che certo sentiva scivolargli via, aveva l'accortezza di pensare al piccolo nipote perché non si annoiasse. Per la cronaca, inoltre, tengo a fare sapere ai lettori che la zia Camilla era la madre dell'eroico professor Paolo Giaccone, docente di "Medicina legale" presso l'Università di Palermo, barbaramente assassinato dalla mafia perché non volle "addomesticare" una perizia balistica che inchiodava alle loro responsabilità alcuni assassini colpevoli di un omicidio commesso anni prima. Un altro personaggio venuto a bussare di recente alle porte dei miei ricordi è la "za Pippina la Paci", nonna, per meglio intenderci, del premiato chef Totò Ribeca. Facile immaginare, a questo punto, che aneddoti sulla "za Pippina" in paese ne circolino tanti, e che ogni caltabellottese saprebbe raccontarne uno. Per chi non l'ha conosciuta, comunque, posso dire che la signora Cappellino, sposata Ribeca, questi i suoi dati all'anagrafe, era alta, massiccia, con un carattere rude, la lingua tagliente, e una spiccata tendenza alla trivialità. La sua voglia di esternare pare non si fermasse davanti a niente. Durante la messa, ad esempio, al momento dell'omelia, se il discorso non le sconfinava, era solita interrompere il parroco per dire come la pensava lei stessa nello stile più affine alla sua natura schietta, cioè quello sboccato. E non la intimorivano neanche le forze dell'ordine, se è vero che al mattino, quando si recava nella caserma dei carabinieri dove era incaricata di fare le pulizie, metteva tutti in riga con le solite maniere energiche e colorite. I giovani gendarmi sembra temessero più i suoi rimproveri, che l'autorità del loro comandante. Se volessimo accostarla a qualche personaggio letterario, infine, credo che "Pilar" di "Per chi suona la campana", non si discosti molto dal temperamento e dal cuore della nostra "za Pippina la paci". Una volta scomodata la letteratura, allora, una figura che ho sempre collegato a un preciso personaggio letterario, è stata quella del signor Paolo Montalbano, anche conosciuto come "Pallu la mula". Non so se avete presente il Don Chisciotte di Cervantes, ma vi assicuro che del "cavaliere dalla triste figura" ne aveva proprio tanto. Alto, magro, dinocolato, quando iniziava a parlare con noi ragazzini era un vero spasso con le sue frasi strampalate. "Morto vivo mpicciato a lu muro, a sasissa ta fari", era una delle sue perifrasi preferite, insieme, "tu lo dicesti", e il conte Ugolino che nominava sempre, anche se nel contesto della discussione ci stava come i cavoli a merenda. Apparsa da poco tra le trame dei miei pensieri serali, è stata per di

più, una persona cui ho dedicato uno dei miei primi articoli, la signora Pina Truncali, che tutti ricordano come la “Za Pina la lampa”. Mi sono tornate alla mente la simpatia, la vitalità, la vivacità di quell’arzilla vecchietta. Tra il calore delle mie lenzuola, allora, ho ripensato non senza ilarità alle visite di cortesia che la “Za Pina” faceva alla madre dell’ex sindaco Prof Baldo Randazzo, la signora “Giosi”. Si racconta che durante questi incontri, dopo aver esaurito i convenevoli di rito, le due donne avessero preso l’abitudine di esercitarsi a recitare le litanie funebri. Sembra che all’origine di questa inusuale consuetudine ci fosse un patto stipulato tra loro, che impegnava quale delle due fosse rimasta in vita a spendersi in lamentazioni funeree per l’amica chiamata al Creatore. Insomma la visita di cortesia consisteva in una vera prova di “arripitata”, pertanto l’incontro delle due vecchiette diventava un vero spasso per coloro i quali hanno avuto la ventura di assistere all’esilarante scenetta. Un personaggio scomparso da qualche anno, per continuare, e che rammento ai lettori per la presenza fisica di cui era dotato, è il signor “Nicolò Stallone”, o se preferite “Cola Stalluni”. Vi voglio raccontare di quella volta che giovanissimo mi trovavo dal barbiere a fare lo shampoo. Mentre ero chino con la testa sul lavabo, e il parrucchiere mi versava l’acqua sulla chioma fluente così come si usava fare all’epoca, un tizio, da qualche tempo passato a miglior vita, e con il quale non avevo mai scambiato parola, aveva preso senza alcun motivo apparente a infastidirmi. “Affogalo, annegalo a questo, ammazzalo”, sentivo ripetere in stretto dialetto caltabellottese, sebbene all’inizio di quell’inaspettata aggressione verbale non avessi neanche compreso che l’individuo stava rivolgendosi a me. A fuggarmi ogni dubbio, però, pensò bene il signor Stallone, che seduto accanto a diversi clienti aspettava tranquillo il suo turno. Avevo appena tentato di girare la testa da un lato, infatti, per scrutare contro chi blaterava quell’individuo, quando riflesso sullo specchio vidi tracciarsi la figura possente dello “Zu Cola” che lentamente si alzava dalla sedia. “Affogalo tu, se ne sei capace”, sibilo glaciale il signor Stallone rivolto al mio molestatore. Poi come se non bastasse mosse un passo verso lui, e sempre in dialetto siciliano gli ringhiò calmissimo, ma davvero minaccioso, “Mi devi spiegare cosa ti ha fatto di male il ragazzino”. E poi secco, perentorio, quasi fosse una fucilata; “Se ti senti un uomo vieni fuori”. A quelle parole un silenzio irreale scese nella sala, e dopo qualche istante, in cui sembrava stesse per scoppiare una zuffa, il gradasso che m’importunava incassò la testa tra le spalle, piantò gli occhi a terra, e vilmente si dileguò senza proferir parola. Evidentemente non era proprio un cuor di leone, e l’aspetto deciso dello “Zu Cola”, che da giovane era stato anche ospite delle patrie galere, gli aveva consigliato di battere in ritirata. Venti minuti dopo venni a sapere che il “nobile” motivo per il quale fui preso di mira aveva da fare con qualche richiesta che mio padre in qualità d’amministratore comunale non aveva potuto accettare. Così va il mondo. Altro uomo debordante del tempo andato, provvisto anch’egli di un fisico imponente, ma beninteso di diversa caratura intellettuale, etica e sociale, è stato il dottor Salvatore Pipia. L’insigne medico, il cui ricordo, insieme a certe cure dispensate ai suoi pazienti è ancora vivo nell’anima e nella

mente di molti caltabellottes, signoreggiò qui in paese per almeno quaranta anni. Forte di un carisma innato, e di una solidissima preparazione medica, ebbe in cura quasi l’intero paese, in un periodo, tra l’altro, in cui gli animali presenti nel nostro comprensorio urbano erano numerosissimi e bisognosi di cure anch’essi. Mio padre mi racconta che il dottor Pipia, oltre a salvare tante vite umane, non si tirò mai indietro ogni qual volta c’era da curare anche qualche bestia malandata, perché il suo carattere generoso lo portava ad andare incontro anche alle esigenze della gente umile e bisognosa. La sua disponibilità, comunque, non compromise mai un’innata propensione agli affari, che seppe valorizzare brillantemente al meglio sviluppando le diverse attività intraprese nel corso della vita. Considerato, allora, che della numerosa stirpe dei Pipia il dottore è stato il rappresentante più illustre, è altrettanto credibile che i suoi diversi parenti possano entrare nella ristretta cerchia dei personaggi da menzionare in quest’articolo. Uno dei suoi cugini, il valentissimo capo muratore “Francesco Pipia”, da tutti chiamato “mastro Ciccino”, fu ad esempio, personaggio tanto talentuoso, quanto disinteressato e splendido nel condurre la vita. Il figlio Totò, ma anche diverse altre persone, mi hanno raccontato alcune vicende che ne rivelano appunto il carattere munifico. Tra molti episodi, Totò, ha menzionato quella volta che insieme al genitore passò davanti ad una sorta di macelleria gestita alla buona da un vecchietto un po’ male in arnese. Appena “mastro Ciccino” vide quell’anziano signore con una coperta buttata sulle spalle e l’aspetto trasandato, seduto davanti alla porta d’ingresso della sua bottega in attesa d’improbabili clienti, senza pensarci due volte entrò in negozio e comprò un chilo di “capuliatu”. “L’ho acquistata tanto per fargli vendere qualcosa”, disse al figlio, “mastro Ciccino”, poi, prima di arrivare a casa, guardò la carne, la odorò, valutò che non era proprio di prima scelta, e senza esitare un attimo la scaraventò nel primo cestino d’immondizia incontrato per strada. Perché se l’altruismo era per lui un requisito innato, questo non doveva certo andare a discapito della qualità, che era solito cercare in ogni situazione gli si presentasse. “Non dire niente alla mamma”, ripeté a Totò, “così evitiamo chiacchiere inutili”. Proprio un personaggio straordinario “mastro Ciccino”. Superfluo forse precisare a tal punto, che le persone e le situazioni menzionate in quest’articolo hanno tutte una valenza rigorosamente soggettiva. È più facile raccontare episodi e rappresentare uomini su cui si è avuta cognizione diretta, infatti, che scrivere d’argomenti magari maggiormente interessanti, ma dei quali non si è avuta una conoscenza sufficientemente appropriata. Così com’è altrettanto ovvio, infine, che molti personaggi interessanti e meritevoli di salire agli onori della cronaca non hanno trovato spazio soltanto perché è impossibile rammentarli tutti in questa circostanza, e perché io non sono a conoscenza delle loro gesta.